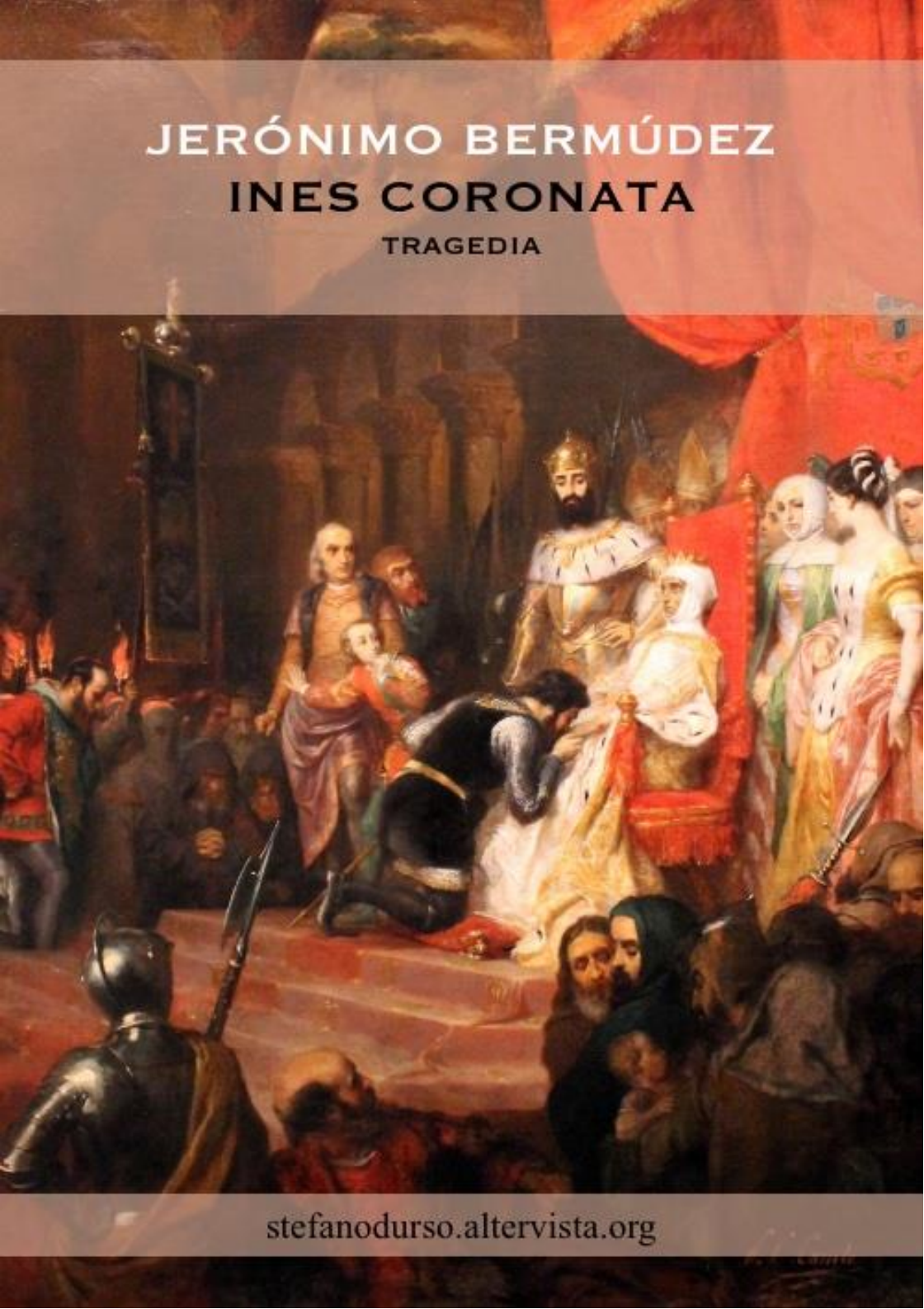
JERÓNIMO BERMÚDEZ

INES CORONATA

TRAGEDIA



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Titolo: {Teatro scelto spagnuolo antico e moderno : raccolta dei migliori drammi, commedie e tragedie} 1
Pubblicazione: Torino : dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1857
Descrizione fisica: 338 p. ; 17 cm.
Colleziome: Nuova biblioteca popolare ; 152

Versione del testo: 1.0 del 12 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

INES CORONATA

TRAGEDIA

DI GERONIMO BERMUDEZ

CONOSCIUTO COL NOME

DI ANTONIO DE SILVA

1577.

ARGOMENTO

Morto il re don Alonso, gli succedè al trono il principe suo figlio. Il nuovo sire va in Coimbra per farsi coronare secondo il costume del tempo, ma pria di ricevere il diadema invia tre Contumaci al re don Pedro di Castiglia in cambio dei tre assassini della spenta donna Ines de Castro, di cui dissepellisce il cadavere, e poi la sposa pubblicamente, facendola in seguito coronare come vivente regina.

Sono condotti dalla Castiglia fra ceppi Diego Coello ed Alvaro Gonzalez, intendente maggiore delle greggi, che fu primo ad accoltellare donna Ines, mentre Diego Lopez Pacheco, che si era celato in Aragona, vi morì miseramente.

Dei due prigionieri vien fatto giustizia alla presenza del re; ad uno se gli strappa il cuore per le spalle; all'altro per il petto.

PERSONAGGI

Il re don PEDRO
ALVARO GONZALES, Intendente maggiora
PIETRO COELLO
IL VESCOVO di Coimbra
L'Aia degl'infanti
Il Cameriere del re
Primo Coro di Coimbresi
Secondo Coro
Il Conestabile di Portogallo
Un Ambasciatore di Castiglia
Guardia
Alcalde di Corte
Il Carnefice.

INES CORONATA

Tragedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

Re don PEDRO, *il Vescovo, Alcalde, Aia, Cameriere, Cori*.

RE. O terra di Coimbra, che solevi essere il centro del mio riposo, come potrò calcarti senza stringer la mano di colei che m'era di sostegno alla vita?

Come affissarvi lo sguardo senza incontrar gli occhi della donna amata, che più dell'azzurro del cielo mi rallegravano?

Oh città, in cui Dio avevami aperto il paradiso, sei ora deserta e muta, intrisa d'illustre sangue, e maledetta più della lontana Gelboè.

E tu, famosa torre, che novella Babilonia minacciavi il cielo, poggi sublime? hai tu trofei, scettri, corone? di tanti re, quali glorie, quali ricordi, quali reliquie coglierà più dalle tue pareti la mano d'altro misero Assalonne?

Siede mestizia su' tuoi culmini, o torre, tristo è Israele, e la dolce Sionne si lamenta e geme sotto la cruda schiavitù del re Nabucco, nè più di melodie risuonano i tuoi echi.

Oh ricordanza di passate glorie, spariste, e me lasciaste com'esempio d'anime affannate che spingono la navicella dell'angosciosa vita fra immenso mare di lagrime!

Questi saranno i ludi, questi i tripudii e feste che si preparano alla donna del mio cuore, l'unico soggetto de' miei pensieri, colei che con ignominia tanta spensero uomini più striscianti e velenosi di vipere e di serpi.

Ecco il riposo e la gioia che posso ripromettermi da questa terra. Il cielo, il cielo stesso col suo lucido ammanto a me sembra tenebroso e fosco, e di ogni tormento iniziatore.

VESCOVO. Signor, riposo e calma non speri il mortale che nell'eterno ed onnipotente Iddio; a Lui, ch'è fonte viva, *principio, mezzo e fine* delle cose create, a Lui volgiamoci, perchè Lui se peregrini su questa terra ci fece, prodigò pure a noi doni e favori; egli a noi dispensa soavi frutti e blandi giorni e le delizie della vita, e sopratutto più dei semplici mortali, favorisce i regi che le sue veci fanno sulla terra.

(*il Re ripete le sue lunghe e noiose lamentazioni sulle angoscie della vita umana, e il Vescovo ribatte quelle idee, terminando così*):

I re mandati *furono da Dio* per governar i popoli; e i re per sapere, costanza, misericordia e giustizia devono sempre mostrarsi consentanei con la loro origine divina. Ricordati (*esclama monsignore*), tu padre sei, tu pastore di questo popolo, tu devi esser la sua forza, la sua gloria e la sua gioia; te come la luce dell'alto Oreb, il tuo popolo guida e conduci.

RE. Ben veggo, o padre in Cristo, che tu cerchi di allegrare il mio spirito; e come Davidde con la musica distraeva

il re Saulle, tu con l'armonia delle ragioni procuri di consolarmi; tengo in pregio le dolci parole, ma non so se posson spegnere il martirio delle rimembranze che in me si accresce con questa trionfale entrata. Vedi il rabbioso cane, con qual foga ei corre verso il chiaro fonte; e quando specchiatovisi, scorge la trista immagine della sua orrenda testa, latrando se ne scosta, e fugge dall'acqua, come vorrebbe fuggire se stesso. Tale io mi sento ora, tale nel rivedere i campi ove Troia stava.

ALCALDE. O gloria del re di Lusitania, colonna principale del Cristianesimo, il supremo re che governa i mortali e gl'immortali ti dia somma ventura, e tanto gloriosa sia la tua venuta, per quanto dai tuoi vassalli desiata, ed ai quali il cielo accordò la grazia di vederti! Queste chiavi io ti presento della turrita sede dei maggiori tuoi, ove posa il trono antico di sacrati regi. Ricevile le chiavi come l'omaggio che un dì ne fecero i fedeli popoli ai tuoi avi, ed io te le consegno protestando di vederti sempre qui fra noi, e frattanto con lo spirito intuonerò il dolce cantico del vecchio Simeone.

RE. Da Dio il ben procede, e dagli uomini il male; ma dove sono i figli? Oh, figli miei e di quella madre che il mondo non meritò di possedere! Deh, scenda su di voi la benedizione dell'eterno padre del cielo e della terra!

Il cielo vi sia sempre propizio, e la terra vi serbi lunghi anni!

AIA. Signor, la tua venuta destò in essi una così grande gioia, che sentire si può, ma esprimer mai.

RE. Figli delle mie viscere, riconoscetemi! Ma ove è ita la madre vostra? Perchè sen fuggì, e vi lasciò soletti?

AIA. La madre dal cielo li benedice.

RE. Meglio sarebbe che questa terra la possedesse ancora.

AIA. Nella nostra vita non avvi eterna cosa.

RE. Sì; avvi la trista rimembranza della sua morte.

AIA. E la gioia ineffabile della sua vita eterna.

RE. In mal punto io la perdei di vista.

AIA. Non in quell'amore ch'è più tenace della morte.

RE. Nè in quel cielo che fu più duro dell'inferno.

AIA. Gli angeli volevano coronarla.

RE. Le furie dell'inferno la distrussero.

AIA. La grande ira di Dio piombò su di lei.

RE. Oh! su di me pur cadde.

AIA. Mi strazia l'alma il rimembrar che di ferro la spensero.

RE. O cielo, chè lo soffristi? O morte crudele perchè mi risparmiasti? Per darmi forse una vita di mille morti più amara e più angosciosa? O senza sì fiero strazio ch'io viva, e si conceda di scendere fra gli abissi al più abbattuto rege della terra!

AIA. Signor, a cui la vita e la gloria di questi angeli è confidata, mirali, essi piangono nel vederli piangere. Deh, non li affligger più cotanto!

RE. Piangete? sì, piangete, o amori, piangete meco la sventura vostra, insino a che la pietà del padre eterno

non si muova, e in nubi ci trasmuti o in pietre; chè il duro nostro fato con lagrime soltanto può blandirsi, e di afflizioni e di lagrime sostentarsi.

Piangete con noi, matrone e donzello lusitane, che restaste orbate della vostra gran signora, della vostra nobile regina, della vostra protettrice, della dolce compagna, della sorella vostra!

AIA. Il destino per lagrime di teneri cuori non cambiasi, nè gli occhi acciecati dal pianto posson dar la vita che si spense.

RE. Più veggo senza rimedio i mali miei, e maggiormente piango e mi lamento.

CAMERIERE. Signor, è cosa indegna di re lasciarsi opprimere dalla tristezza.

RE. La discrezione degli uomini è indegna se ci comanda che si goda il bene amato, e non sentasi il dolor del ben perduto.

CAMERIERE. La discrezione umana ha per regola e misura la divina, che c'insegna derivare dai mali i più grandi beni.

RE. E qual bene ha prodotto un sì gran male?

CAMERIERE. Il bene del soffrire, ch'è divino!

RE. Duro conforto! Ma se insensibile sarei al dolore, offenderei e cielo e terra.

CAMERIERE. Non dico che tu rimanga insensibile al dolore, o che coll'animo dimesso non pensi a vendicar crudezza tante; ma io ti prego che, rassegnato in faccia

a Dio, non voglia tu mostrarti sì furente, chè il furore ha per nemica la fortuna; nè con lagrime novelle si rimarginano vecchie piaghe. La prolungata tristezza degenera in follia, e si corre dall'alta rócca al precipizio dell'eterno pianto.

RE. È consiglio di filosofia quello di scacciar la mestizia con soavi e dolci discussioni.

CORO. Le acque del mare, che per la loro amarezza primitiva non si bevono, si gustano con piacere, se nel lambicco distillate furono.

Le pene e le sventure che sembrano amarissime, se in uomo forte imbattonsi, muteran natura, e meno avran potenza. Crudele, è ben crudele chi offende il manso agnello. Oh, qualunque amarezza si cancella in pensando al riposo che ci attende in quella dolce patria desiata.

RE. Deh! così cantate verso coloro che piangono nel vedermi piangere il mio grave danno; ma io penso risarcirlo con esempi di giustizia inesorabile, di cui non parlossi giammai nel mondo. I tre fuggiaschi di Castiglia che in Portogallo credevano celarsi, al loro re saranno consegnati, ed in cambio quei crudeli nemici miei verranno qui condotti, e pagheranno il fio dei delitti loro. E queste saranno le mie gioie, i miei diletti. Gioie di re sì sventurato.

Coro.

Quanto infelice il re può reputarsi
Che di tristezza crudel fu tanto oppresso!
E quanto lamentarsi non deve

Il regno sventurato
Che meritossi un tal re pel suo peccato!
O patria lusitana
Di pietade spoglia sei
Più dell'inabitabile ircana rupe,
Dacchè con te alberga
La trist'ombra insana
Dell'altra infernal furia castigliana!
Non ti spaventa il ruggito
Del fiero leone affamato
Che al popolo chiede vittime,
E con rabbioso soffio
Cerca di strapparle dal proprio covo?
Spaventoso lo resero
Le tue ree colpe,
E basta di vederti, o popolo,
Per tornar dolce e pacifico
Come lo desideri.
Con petto palpitante
Tu invochi la clemenza,
E gli rammenta
Che con essa fu fondata
Del regno la potenza,
Che dello Stato fa la forza e lo splendore;
E questo fondamento del pubblico edificio
Dal cielo ormai deriva ed è immortale.
Il giusto suo giudizio nascendo
Da pensiero fuor d'ogni umana regola,
Serve di punizione e di esperienza in un sol tempo.
O lusitana legge, perchè non abbandoni

Lo sdegno e l'ira, oggi che il cuor
Del re ne divampa, ed ei deve giudicare.
O patria amata, che un tempo eri
Specchio di clemenza e di nobiltà umana,
Chi potrà tollerare che vengan cristiani
Ad esservi più feroci dei pagani?
E il re del cielo, attento al grido del versato sangue,
In questo suolo invia senza ritardo un re a vendicarlo,
Un re che stringe potente e forte l'avito scettro.

ATTO SECONDO

Il re don PEDRO, *Conestabile, Ambasciatore, Coro*.

CONESTABILE. Come colui che non sa consolarsi del perduto figlio, come la donna che nel doloroso parto invoca il padre eterno, o come l'alma che nel duro distaccarsi dal corpo teme le ombre dell'oscuro inferno; così tristo pensiero m'affanna della patria mia, che veggo ormai straziata e agonizzante. Veggo il cielo che vendetta grida pel versato sangue, e già vi accresce sempre più la fiamma che cittadine destre vi allumarono. Poi veggo il nuovo pastor qual irato leon chieder la preda che gl'involarono. Che farai, o Lusitania, in tale estremo, se non ti volgi a Dio con vera fede?

Coro.

O cuori di tigri,
O mani crudeli,
Come poteste
Così innocente,
Così, puro
Versar Quel sangue?
Ahi! che il suo grido,
O Lusitania,
O patria mia,

Sveglia la terra,
Infrange il cielo,
Spezza le nubi,
Assorda l'aria,
Attira la fiamma
Dall'alto empireo,
Attira i raggi
Del fuoco vivo
Che purifica
La terra tutta,
Contaminata
Pel gran delitto
Che commettesti;
Attira il carbonio,
Attira l'azoto,
Attira la peste,
Attira la furia
Che ti castiga
Senza pietà.
O Lusitania!
O patria mia,
Fra li pericoli
Di sì gran danno,
Fra le tempeste
Che ti minacciano,
Corri al riparo,
Presto ricerca
Appoggio idoneo
Da preservarti
D'un tanto affanno;
Apri lo seno,

Apri tue viscere,
Apri le tombe;
Di quei tesori
Scegli il più bello;
Inapprezzabili
Sonvi reliquie
Molto sacrate
In cui confidi.
Mostra
Ricchi trofei.
Di tue donzelle
Mostra le ombre
Fra quelle arche
Tanto preziose;
Mostra di lei
Le chiare insegne
Della clemenza,
Dell'amor puro;
E tu le innalza
Qual armi sante
Che sol potranno
Or liberarti
Da grandi angoscie,
Dalli castighi
Che ti attirarono
Le colpe tue.

RE. Che reca l'ambasciata?

CONESTABILE. Ingiurie!!

RE. L'udisti già?

CONESTABILE. L'udii. E sono così afflitto, che maledico la morte per esser meco tanto restìa, da lasciarmi vivere in questa terra, solo per vedervi le leggi del cielo violate dai re, i quali dovrebbero esserne i difensori.

RE. Non. essere audace troppo, se non vuoi che i tuoi detti ti costino la vita.

CONESTABILE. A te, signore, non ebbi l'onore di aver ricordato quale sfregio facesti a questo regno con farci entrare la furibonda tirannia di quel lupo che ad offrirti invia i cani per sgozzare gli agnelli, i quali desidero vedere conservati e preservati dai loro fieri denti. Oh, mi schianta il core, nel contradire le strenne di quest'infame alleanza.

RE. Meriterebbe le pene di Tantalo chi tanto diffida, e si oppone. Ma tu vedrai tra breve che questo scettro non consente opposizione alcuna nei consigli. Non siamo pecore, nè agnellini, ma lupi accorti, e peggio ancora per mostrar le zanne ad altre belve.

AMBASCIATORE. Signore, in una repubblica ben regolata, dove la pace con la giustizia dimorano, operoso membro si dimostra colui che avventura la sua vita per toglierla a chi la rapì ad altri, e sconvolse l'ordine del comune riposo, unico e dolce fine del governo dei re.

RE. Le opere di giustizia si debbono risguardare d'esclusiva nostra cura, ed è questa la base su cui riposa il nostro trono. Sono esse altresì che ci fanno temere dagli amici e da' nemici durante il tempo di nostra vita, la quale terminata, ci conducono e ci trasformano in quel sole eterno di giustizia, che tanto onora in terra la memoria

nostra. Epperò, finchè questo real mio spirito reggerà il corpo, procurerò che la giustizia alberghi fino nei più umili casolari del mio reame: e quantunque la mia stirpe, porti nello stemma una donzella attorniata dalle fiere, che è l'emblema vivente della giustizia terrena, pure temo sempre che la mia mente obblii talvolta l'allegoria, e scordi i pericoli che sotto mille forme assiepano i troni, e minacciano la giustizia dei re.

CONESTABILE. Altro non desiderai nella lunga vita che la giustizia, nè permetta Dio che la mia casa ne manchi, perchè vedo che senza di essa, tutto l'edificio della nobiltà è fumo e vento; la giustizia è il fondamento, è l'appoggio del valore e dello splendore umano; essa è quella che corona e premia le opere, le cure, i desiderii d'ogni nobil e ben pensante petto; essa è quella che edifica la civile società, ed informa gli allegri paradisi, che il cielo ed il suolo possono prometterci; essa è quella che costruisce le città, sostenta gli Stati e i regni, innalza e conserva le signorie, dilata, allarga e protegge gl'imperi. Senza di essa l'alto è basso, il chiaro è oscuro, il saggio è stolto, il ricco è povero, l'uomo libero è schiavo, il forte è senza lena, il nobile è infame, ed il re non ha potere. Senza di essa questo tuo regno, ore don Pietro, che fu uno Stato glorioso di re e di signori, il di cui scettro sulla cima dell'Ida si solleva, non sarebbe che un vano incanto, un tristo sogno, una larva mortale, uno spettro come il babilonico re sognava. La statua di Nabucco, che disfatta in polvere cadrebbe, la vista de' tuoi occhi acciecherebbe, gli occhi che dovrebbero essere più fulgidi di quelli dell'aquila. Ma che dico? Se

tu non amministrassi questo tuo regno con giustizia, sarebbe qual vite senza ceppo, qual ramo senza tronco, qual bue senza padrone, qual corpo senz'ombra; oppure rimarrebbe inerte materia senz'anima e senza vita.

RE. Mi sia svelta la mia da questo corpo, pria che per debolezza io tralasci di mantenere rigorosa la giustizia nel mio Stato: si dissecchi la mia destra mano, al palato la mia lingua s'incolli, prima che io lasci di operare in modo da far sentire i duri colpi del mio scettro ai vivi ed ai morti.

CONESTABILE. La forza del tuo scettro è la giustizia, giustizia è lo stemma, il casato, il sigillo, l'anello dell'armi, il lauro, il diadema e la corona che più si addice ai re. Voglio vederti di essa adornato quanto da tuoi vassalli rispettato. Essa è la fonte che più abbonda di quei veri ornamenti e di quelle sublimi grandezze che i petti umani possono pregiare: essa è il libro del peso e della misura in cui vergansi le opere dei viventi; essa è la pia madre del sentimento, il nerbo del discorso e del giudizio, della tranquillità e del riposo e di tutti i pensieri più illustri; essa è quella delicata ambrosia, e quel soave nettare degli Dei; è quel sacro corno d'Amaltea, che versa sempre tesori, arricchendo i secoli di grazia e di virtudi ineffabili. Ma perchè questo tuo desiderio e zelo non escano dai limiti che gl'impose la celestiale eterna giustizia, supplicoti, signore, che la contempli, e poi come sacra idea l'accolga nel tuo petto, per amministrarla in questo tuo regno, in modo che vi si radichi, e come il cristallino specchio contraposto a' raggi solari subito rifranga e ripartisca a sè d'intorno

ogni sua luce, epperò se li avvezzi a contemplare l'immensa chiarezza di quell'eterna giustizia, non v'ha dubbio, che rimarrai con più che umano alito trasformato, cosicchè sarai qual risplendente sole, e la tua presenza e vista sovrana agguaglierà la rosata aurora che rallegra e vivifica l'emisfero oscuro e tristo appena vi apparisce. Di questa verità ne fu mistico segno quel palladio sacro che illuminava la gente che dapprima era cieca, e quel sacro ritratto di Minerva che portava con sè il saggio greco ch'ebbe lo scettro di questo regno. Ma non penso di annoiarti con questi peregrini ricordi che cotanto apprezzi; imperocchè è costume dei grandi della terra d'udir allegramente i fatti antichi e le virtù degli avi.

RE. Sai bene che sono solito ad ascoltarti di buon grado, perchè so che i tuoi consigli sono parti d'uno spirito discreto e geloso del bene della mia repubblica. Epperciò adesso ti supplico di estenderti e d'allargarti per il cielo e per il suolo, d'onde vedi che possa giungere questa giustizia, di cui tanto desideri di vedermi adorno.

CONESTABILE. Mercede, o signor, è questa meritata dalla purezza e fede con cui ti servo; e Dio sa bene che, devoto a te, ed alla tua perpetua gloria, giammai lasciai uscire dalla bocca nessuna adulazione, ma verità soltanto, sincerità e disinganno, unici e sacri arredi de' cavalieri. Contempla dunque, signor, che quest'eterna giustizia è la stella, la guida, il norte, il polo per cui il cielo e la terra si governano, è la colonna della forza

eterna, sopra cui s'appoggia tutto il creato che vuol conservare il suo essere; essa è quella che riparte co' suoi cori quelle immortali gerarchie che là nell'empireo trono le stanno intuonando eterni cantici, e qui sostengono l'armonia di tutto l'universo; essa è quella che compone le sfere di que' corpi che reggono i nostri; essa le muove intorno, e le governa con passo accelerato e misurato; essa è quella che conduce il carro di Lidia su cui l'aurato Apollo percorre la sua strada; è dessa che dà la luce alle stelle, e di Diana irradia il disco e dissipa l'oscuro velo delle notti; è dessa che stabilisce la pace e la concordia fra gli elementi, che al loro termine e limite stanno attaccati. Essa è quella che divide l'anno fra primavera, estate, autunno e inverno, con una varietà tanto accordata che addiviene pascolo della mente. È essa che dà l'essere, la vita, la gloria, a tutto il visibile, e a tutto quello che non vediamo. Essa è quella che avvicina l'umano al divino, il mortale all'immortale. Essa è, infine, quella (e qui il senso e la ragione umana vengono meno) che scese in terra dal cielo, qual sole contornato da oscura nube, con cui fece ombra agli occhi umani, i quali non avrebbero sopportato un così gran fulgore; è dessa che vestì il verbo eterno di quella sacra porpora tinta di vermiglio e sempre vergin sangue in cui inzuppò il pennello, e ne dipinse la sua divina immagine nell'anime nostre. Di modo che, quell'eterna giustizia che deve servirti di specchio, in cui tu ti veda e ti riveda, onde imitarne le sue linee e le sue ombre, i suoi contorni e la sua prospettiva, la sua perfezione, i suoi fatti, le sue prodezze, le sue glorie, i suoi trionfi, i suoi trofei.

Quella giustizia è tutta giocosa, chiara e rifulgente, discreta, provvida, gloriosa, soave, dolce, pieghevole, riposata, splendida, magnanima, gioconda, eguale, clemente, perfezionata, facile e liberale, umile e mansueta; giustizia infine del riposo, della tranquillità e del ben del mondo sommamente attenta. Ma ohimè! il dolor che mi affligge e che mi accora, è di veder che quest'idea di giustizia, che qui dovrebbe essere il vero re terrestre, sia invece quella donzella che collocata per medaglia geroglifica de' re, fra le dodici stelle siede sdegnosa, nel malaugurato albergo di questo suolo.

RE. Si dipinge anche questa giustizia in mezzo d'un leone e d'una bilancia, per cui presto vedrai, per il danno di molti, come la fortezza del mio petto, sarà il capo principale della mia giustizia, e seguita al peso dell'opere che chiunque potrebbe fare in disgrazia mia, e probabilmente potrebbe accadere che tu con questi fiori mescolassi anche certe spine, e rammemorassi que' tremendi esempi di giustizia co' quali Iddio punisce i suoi avversari; quel diluvio di crudo eccidio che assorbì la traviata terra; quei fuochi della sua viva collera, sulle città castigate; quelle sette o settemila milioni di piaghe, fame, guerre e pestilenze; quel crudo flagello che ogni giorno scarica sopra i suoi nemici; quell'eterno fuoco fabbricato per tutti coloro che l'offendono.

CONESTABILE. Signor, quell'eterno re del cielo è così geloso delle sue creature, e di comunicarci le sue bontà, che continuamente per amore o timore dal cielo ci

chiama. Dapprima c'invita colla clemenza, primo atto della sua somma bontà, e calamita dei nostri cuori; e se vede che con ciò non ci rimuove, ricorre, come forzato, a costringerci col castigo, e non mai senza la pietà, che è l'anima e la vita delle sue opere; e di essa, il dolce padre n'è tanto amico, che lo dimostra in tutto ciò che fa, ancor quando irato punisce. E così vorrei, o clemente re, che le tue strenne fossero di clemenza, d'amore e di giustizia pietosa, e non di rigore, nè durezza tale, che si dica per il mondo che vuoi rassomigliar a quello di Castiglia.

RE. Che pietà vorresti tu che usassi verso di questi tre onorati Castigliani, che pensarono d'aver qua le vite salve?

CONESTABILE. Che tu non li danni alla morte.

RE. Io li consegno al loro re, esso gli dia la vita.

CONESTABILE. La tolse a chi gliel'aveva data.

RE. Lo giudichi Iddio.

CONESTABILE. Sì, lo giudicherà, perch'egli è giusto.

RE. Ma non gli uomini, che hanno i re da giudicarli.

CONESTABILE. Li giudicano male coloro che non osservano le leggi ed i costumi che li salvano.

RE. Qual legge salvava costoro?

CONESTABILE. Quella che salva chi si mette sotto la tua protezione.

RE. Il re che non si vendica è quello che puote poco.

CONESTABILE. Il re che protegge molti, molto puote.

RE. Devo io proteggerli contro mio fratello?

CONESTABILE. Oggi è fratello chi nemico ieri era.

RE. Non mi consegna egli gli altri traditori?

CONESTABILE. Li consegna: ma sarà scambio degno di memoria, se pagano i giusti per i peccatori, gl'innocenti per gl'inumani.

RE. Tant'innocenti costoro ti sembrano?

CONESTABILE. Se non lo furono, qua lo dovrebbero essere, o almeno così dovrebbero essere giudicati ed accolti per tali nel sacro asilo del tuo regno.

RE. Sacro li varrebbe in Castiglia?

CONESTABILE. E nemmen qua se così lo vuoi.

RE. È cosa giusta che gli altri venghino.

CONESTABILE. È ingiustizia che costoro colà vadino.

RE. Là ci pensi il re per giudicarli.

CONESTABILE. E là ci pensi ancora tu che li consegni.

AMBASCIATORE. Un edificio grande deve avere buone fondamenta; il tuo Stato, or che comincia, è bene che si fondi sopra esempi di giustizia; e tu non la renderesti se non consegni al re mio signore Fernando Gudiel, Menrodriguez Tenorio e Ortum Sainz Calderon, che ti dimando, in giusto scambio di quei nemici che hai là, il di cui castigo e morte il ciel richiede. Di più, l'amicizia fra i re fratelli e così vicini, fu sempre grata al cielo e

alla terra: con ciò tu la confermi e ti vendichi di chi ha violato la tua dimora, e incuti sopratutto negli uomini quel terrore, quello spavento, che Iddio impone di sè ai peccatori.

RE. Io glieli ho consegnati; vadino pure, purchè mi sieno restituiti gli altri....

CONESTABILE. Gli altri sì, ma questi?...

RE. Questi muoiano.

CONESTABILE. Sì, moriranno, e con mio dispiacere.

AMBASCIATORE. Ti dispiace che muoiano i malfattori?

CONESTABILE. Abborro il misfatto, ma salvar vorrei il colpevole, quando lo salva la legge e la ragione, che n'è l'anima.

AMBASCIATORE. Chi salva il malfattore, condanna il giusto.

CONESTABILE. Il cielo protegge e salva molti colpevoli.

AMBASCIATORE. Il cielo adunque vuole che vivino gli scellerati e i pravi?

CONESTABILE. Il ciel nemmeno vuole ch'essi muoiano, ma piuttosto che si pentano delle loro colpe.

AMBASCIATORE. Iddio solo conosce bene chi si pente.

CONESTABILE. Qualunque cuor ben fatto spera l'altrui bene, e teme il proprio male.

AMBASCIATORE. Così lo teme il mio re di quei che giudica e signoreggia.

CONESTABILE. Se gli amasse, non li temerebbe.

AMBASCIATORE. Se gli amasse, non lo temerebbero.

CONESTABILE. Dal buon amore il buon timor procede.

RE. Questa vita è un pelago di timori.

CONESTABILE. È anche un mare rosso di crudeltadi.

RE. Nel quale s'annegarono i malfattori.

CONESTABILE. E Faraone ancora, che i buoni perseguitava.

RE. Perseguito i cattivi giustamente.

CONESTABILE. Vorrei che i re intendessero, che la giustizia diviene crudeltà e furia, quando dall'equità umana si devia.

RE. Cosa chiami equità?

CONESTABILE. Quel sereno e chiaro splendore del re umano, che guarda il suo decoro, che imprime il suo volere, il suo gusto ed il suo sapore a tutto lo Stato, con osservare quelle leggi e costumi, quei santi *fueros* e diritti che giustamente tutelano il riposo e la quiete di ogni sorta di persone.

AMBASCIATORE. I re devono farsi tanto umani, che ciò che gli dice il loro spirito divino si deggia livellare con ciò che piace al ricco, al povero, al basso ed al plebeo?

CONESTABILE. I re devono essere tanto sovrani in tutte le loro imprese e disegni, quanto devono esser pronti nel perdonar le offese. Devono esser così gelosi delle vite di coloro che sono sottoposti al lor comando, come se fossero i proprii figli.

RE. Non più, ambasciatore, non più ragioni con chi non le ammette; prendetevi i chiesti malfattori, acciocchè gli altri mi sieno resi con prestezza; che qualora questi fossero giusti e non colpevoli, molte volte i giusti pagano per i peccatori.

CONESTABILE. Sentenza da tiranno, più che tua.

RE. O dura audacia! che tu mi voglia distruggere l'anima co' tuoi emollienti? esci di qua, che più non posso soffrire questa tracotanza in mia presenza. Io dissotterrerò quel freddo corpo di colei che abbrucia questa triste anima, e gli darò il mio scettro e la mia corona, e per la vendetta della sua morte, scompiglierò la terra e l'inferno tutto.

CORO 2°. Buon Conestabile, converrà che ti consoli di averti così senza scopo, di tante pene travagliato.

CONESTABILE. Ahi! che vedo nell'Iberia, a mio dispetto, tre re che han nome Pietro, e son crudeli tutti.

CORO. Non rivelar questo mistero, che donde regna la forza, il dritto perde.

CONESTABILE. Ahi! che uno scambio così mal fatto mi amareggia il cuore più che il fiele.

CORO. Osserva che la pubblica quiete pende dalla tua, e che con questa dura prova, accendi contro di te l'orribil fiamma.

CONESTABILE. Sono verde lauro contro l'igneo fulmine, e pianta laricea che conserva nel fuoco la freschezza del suo tronco e de' suoi rami.

Coro primo.

O come, allorchè Apollo
Il suo splendor nasconde
Al re, ch'è nostra guida,
A noi che lo seguiamo
Si ci nasconde il dì,
Che in buia e nera notte
Noi tutti ci troviamo;
E quand'il sol umano
Con fiamma irosa e dira
Abbrucia e strugge tutto,
Tristo presagio il popolo
Scorge in quello sdegno;
Il popolo che mira in alto,
E dei re segue l'esempio.

Coro secondo.

Oh! qual cruda fiamma
È quella dell'amoroso incendio,
Che si accende ne' reali petti!
L'è come gran tempesta
Dopo la calma delle onde,
Erbe e fiori e cadaveri regala
Alla spiaggia ove si rompe il flutto;
Tale è la cruda usanza
Del re dell'implacabil mare,
Che di morti si ciba e di tesori;
Ma presto dal cielo la clemenza
Scenderà quaggiuso,

E qual iride di pace
Delle sue grazie colmerà la terra.

ATTO TERZO

Il re don PEDRO, *Cameriere, Cori, il Vescovo, il Conestabile, eco che ripete le parole del re*.

CAMERIERE. Oh come spunta oggi il sole dall'oriente più chiaro del solito e più bello per dar splendore all'occidente, e come in questa dilettevole valle stampa più al vivo i suoi colori, che devono rallegrare il talamo gioioso! Oh come rendevano gli usignoli questa notte più soavi le loro armonie, e meno flebili i lor gorgheggi; e come questi augelletti raddoppian or il canto con allegre note e maravigliose! Come si mostra più cristallina e più lucente quest'acqua e più quieta la rapidezza della sua corrente; rarissima immagine del riposo che oggi Febo offre al ferito petto di quel leone più mite d'un agnello! E così con dolce e melodioso canto, sarà bene di rammentargli, che il giorno della gloria d'Ines è giunto!

CORO. Rammentati, o chiaro Delio, che ti chiama quell'illustre Ines, che fu in terra sì ricca mostra dell'empireo, dove ritornò in pura fiamma di fuoco. E ancor di là infiamma il cuore d'un intimo calore ardente, acciocchè la terra adori l'almo suo velo ed abbia immortale fama. Rammentati adunque, e i tuoi occhi schiarisci, chè vedrai gli ornamenti della tua regina da

più che umano spirito tocchi. Rammentati di celebrar gl'imenei di quell'alma infelice, le cui spoglie in pegno del suo amor ti sono affidale.

RE. La musica, non v'è dubbio, all'alma afflitta è un sollievo tramandato dai sensi.

CAMERIERE. Invece è un salasso naturale della sofferente vena dell'anima.

RE. L'anima non può sollevarsi colla trista ricordanza de' suoi danni.

CAMERIERE. La musica non ravviva questa memoria, senza lenirne il sentimento.

RE. Commuove ed intenerisce i sensi, ma non dà gusto all'anima inaridita e lassa.

CAMERIERE. Se sa commuovere i sensi, l'anima il suo sapor ne prende.

RE. L'uomo che sa molto e puote poco, non vive che di affanni e di miseria.

CAMERIERE. Ma il poco sapere e il poter molto, è un gran disordine della vita.

RE. Molto deve soffrire un alto petto nella miseria.

CAMERIERE. È non minore là pietà e la pena del petto afflitto nella gran fortuna.

RE. Giammai può rallegrarsi lo sventurato, in cui la fortuna fa le sue sorti or triste, or rie, e sempre sventurate.

CAMERIERE. Le sue sorti non possono mai essere così infelici, che non lascino luogo all'allegria che il cielo invia dopo la tristezza.

RE. Il ciel non è uso a difendere la causa degli afflitti, in modo da togliere la cagione del soffrire in questa vita.

CAMERIERE. Al contrario, il cielo invia la calma dietro la tempesta, come dietro la notte oscura e trista, il giorno allegro e chiaro.

RE. Ben trista e oscura fummi la notte per i ricordi di quel sogno orrendo, che pur troppo realtà divenne e la innocente uccise.

CAMERIERE. Altrettanto chiaro ed allegro dev'essere il giorno che spunta, alla gloria di lei ormai sacrato.

RE. Ella di là avrà la gloria, ed io di qua le angoscie, quantunque vendichi la sua morte con la mia. Ella avrà riposo con Dio, ed io avrò il tormento di vedermi senza di lei.

CAMERIERE. Qui vengono i suoi figli che ti chiamano, e con le loro anime gioiose ti dicono di non lamentarti quest'oggi; chè la madre loro dal cielo e dalla terra coronata sarà con somma gloria.

RE. Figli di quella madre tanto fortunata, quanto di padre mesto e sventurato! Miei amori, volete veder il mio diadema, volete veder la mia corona sul suo capo? Oh come scorgo in questi vostri occhi la luce de' miei che la piangono! Non piangete, figli miei, consolatevi, io solo piangerò per tutti, e verserò tante lagrime per quanto sangue ella versò dal petto suo. Ma chi darà a'

miei occhi tant'umore per istemprare l'anima istessa in pioggia, l'anima, che i miei sospir fanno spaziar sempre verso i' foschi regni della morte, ove giace il mio tesoro? Chi mi somministrerà parole per debitamente lamentarmi? Ma già colei più non mi odo, quella che con un solo motto l'alma mia sollevava da mille affanni. Volete venir con me, amori della mia vita, per vedere se quella che vi portò nel ventre, che vi porse il primo alimento col suo seno, vi ascoltasse ancora, se la svegliasse dall'eterno sonno il grido dei suoi figli che l'invocano? Ah! miseri voi, mi ridite il sogno di quella notte fosca e cupa, che precedea l'orrendo giorno! O donna Ines, mio bene, dove sei ita? In cielo per non vedermi, in cielo per non ascoltarmi. Ben io ascolto i gemiti tuoi, ben sento in me le ferite del tuo petto. Tu gridavi e mi chiamavi, o signora mia, da quelle crude fiere assalita – tu volevi danni l'ultimo tuo alito per conforto di questa trista vita!

ECO. *Ita.*

RE. Dove la mia donna Ines?

ECO. *Ines.*

RE. Voce umana è questa che così mi sbalordisce?

ECO. *Sparisce.*

RE. Donna Ines?

ECO. *Es.*

RE. Chi mi chiama?

Coro.

L'eco che risuona
Pell'angosciato petto,
Accresce la tua pena
Rammentandoti l'affetto
Della misera immolata,
E fin sull'alte cime
Dell'Olimpo,
Raddoppiando la sua voce,
S'innalza ed introna l'universo,
Fin dove Saturno tien l'impero.
Al grido orrendo
La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, piangono
Il mondo si dissolve,
Tu afflitto l'universo affliggi.
Ahi! Non lamentarti tanto,
O chiaro sol dell'orbe lusitano;
Mira che il tuo pianto
Offende il real soglio,
I re non piangono, si vendicano!
Mira il sepolcro aperto,
La terra te l'ha restituita,
Donna Ines sei regina.

RE. O terra tanto scura e pesante, quanto l'involucro che lo spirito mio ricuopre; o terra, e potesti coprire quel tesoro che arricchiva il mio real stato? O terra, che soffochi nelle tue viscere i più chiari pensamenti, terra consumatrice inesorabile dei figli di Adamo, terra che ingeneri angoscie e pene, e sei soltanto maestra di

dolori e di miserie; com'è possibile, o nefasta terra, che abbi potuto eclissare il sole di quest'emisfero! e sepellire nei tuoi freddi strati quel fuoco d'amore? Non ti abbruciava forse? Ahi! perchè non m'ingoi, cruda balena, nel tuo mare d'immensi affanni? O Dio, il cui sapere e provvidenza abbaglia il serafico senato: dichiarami. Signor, perchè hai voluto all'alma nobile che è immagine tua, darle un così basso e caduco velo, qual è il corpo, che formato e prodotto di terra ad essa ritorna, per esser pasto e cibo di vermi? Perchè, Signor, tanto sublimi l'uomo, e ne fai il re che in tua vece poni, mentre per la parte che ha in terra, soggiace esempio ad ogni sventura, soffre d'ogni calamità? E l'immagine è l'ombra dell'incostanza; è uno specchio fragile del tempo, un trastullo crudele della fortuna, ed è terra sempre, terra oscura e trista.

VESCOVO. Signor, noi dobbiamo molto alla terra che converte in sua propria sostanza i nostri corpi, allorchè sappiamo che è fine e perfezione d'ogni cosa, il ritornare al suo principio, ch'è pur la terra il principio e fine di questo funebre lenzuolo che ci ricuopre. L'argomento è degno del tuo raro intendimento. L'eterno padre ha voluto formare di terra questo corpo, il quale doveva essere il vaso corruttibile dell'anima, che non poteva corrompersi. Strana e delicata maraviglia fia questa, colla quale voglio consolarti, se la tua benignità me lo concede. La terra, o re, madre nostra, è un centro d'amor che si spande senza posa, nè misura sopra ogni cosa creata: è un mare di amorosi miracoli; è fonte dell'amor e delle cose che di amor si

sostentano, le quali sono tante, da non capere nel sentimento umano, e che non basterebbe per raccontarle il più gran narratore del mondo, perchè ti facesse vedere la gloria e l'andamento che la terra imprime al corpo, che qual perduto e desiderato figlio riceve nei suoi amorosi visceri. Ella è quella madre amorosa che produce le così varie, belle, ridenti ed eccellenti cose che noi vediamo; che mai si stanca di prodigarci i suoi beni ed i suoi amori, le sue produzioni per il sostentamento ed il bene dell'universo. Ed infine, non restituirà ad ognuno il proprio corpo nel dì dell'universale giudizio, come se svegliato si fosse da dolce sonno, al primo tocco e suono di quella tromba che farà vigilanti i vivi e i morti, allo spuntar di quel sole di giustizia che schiarirà lo scuro, e che in un momento, in un batter di ciglio ci darà gloria o pena eterna? Abbisognava dunque che questo corpo dell'uomo, che è fattura e somiglianza dello stesso Creatore, si formasse di terra e quindi ritornasse alla stessa terra, finchè il cielo terminasse que' determinati giri, onde non rimanesse sterile, ma fecondo, ricco e prodigo in pro dell'universo. E quest'è l'alto spirito e senso dell'ordine misterioso con cui Dio ordinava che gli si facesse il suo altare di terra, come di cosa il cui sommo sacrificio più gli era grato, e che meglio rappresenta quella fecondità di amore e di larghezza, quella profusione senza misura, con cui l'eterno ed amoroso padre si comunica a tutto il creato. E questo è pure il mistero che si venerava in Egitto fra i savii di

quel suo popolo, i quali dicevano la terra essere la madre d'ogni cosa.

RE. Chiamami il Conestabile.

CONESTABILE. Signor, qui me ne stavo ai tuoi cenni.

RE. Grandi sono i misteri della terra.

CONESTABILE. Il cielo li rivela a chi li osserva.

RE. La terra qui rompe la sua ruota.

CONESTABILE. Il cielo ci ridà di là la vita.

RE. È bene che ci rimiriamo in terra.

CONESTABILE. Val meglio che ci specchiamo in cielo.

RE. Qui la teniamo più fra le mani.

CONESTABILE. E colassù più presso agli occhi.

RE. La terra va alla terra, e noi siam terra.

CONESTABILE. Il cielo ritorna al cielo, e cielo allor noi siamo.

RE. La terra è quella che ora possediamo.

CONESTABILE. Il cielo è quello che noi dobbiamo guadagnarci, bene operando su di essa.

RE. La terra è un pelago di miserie.

CONESTABILE. Ed il cielo un centro di desiderii.

RE. Se qualche volta il cielo ci appaga e soddisfa qualche desiderio, sembra che soltanto lo faccia per avvivare con poca acqua il fuoco, e per accendere di più le nostre

viscere, e lasciar l'afflitto cuor, ardente notte e giorno in vive fiamme.

CONESTABILE. Non vedi, signor, non vedi che questa tristezza, quest'afflizione, questa nube di pensieri tristi, nati e creati dalla terra, non si addicono con la festa e con il giubilo di così allegro e gioioso giorno, segnalato dalla grazia del cielo, che con grandissimo amore qui l'attende, per vedere la tua corona sul capo di quella cara sposa che qui tieni riposta sul talamo regal?

RE. O donna Ines, tesoro della mia vita, e già dapprima spoglia di vita e d'anima; dolore, impaccio, stupore, spavento e meraviglia del cielo e della terra; o tu, che sei già fatta argomento di lamenti e di agonìe, esempio di sventure e di miserie, non tue, ma mie e del mondo che non ti meritò per sua signora! È questo il giorno delle mie speranze? Quest'è il giorno della fine de' miei desiderii? Abborro il giorno in fui nacqui, se ho dovuto vederti così, e la notte che fui generato, perisca. O notte oscura, e giorno ancor più oscuro che fu quello della mia nascita; imperocchè mi trasse alla luce per essere un raro esempio dei più miseri e dei più afflitti, che mai i presenti, i passati ed i futuri veder potranno in questo mondo! O cieli, o pianeti, o divinitadi che fate corte al vostro Creatore e governate l'umana monarchia, come permetteste un caso così orrendo? E volete che vi sia re tanto sventurato, afflitto e miserabile che veda co' suoi occhi simile oltraggio, e non muoia incontinente? O morte cruda, perchè mi perdoni? perchè non vendichi la mia signora? ma qual vendetta vi sarà che pareggi

crudeltà e strage così nefande? Mi vendicherò di me, che ne sono la cagione; io sono il malfattore, l'assassino: io ti uccisi, signora, e con quest'amore con cui ti diedi la morte, con quest'istesso amor qui ti do la mia vita. O terra, perchè non m'inghiottisci? O ciel, perchè non mi schiacci? O angeli del cielo, alla cui custodia questo misero re è affidato, volete che i miei occhi vedan quelli chiusi per sempre, e che colle mie mani tocchi le ferite di quel petto, aperto da duro ferro e da crudel mano, senza che colle mie io m'uccida? Ohimè! un re a cui il cielo dà vita, con tanto affronto e sventura tanta, ben la può terminare con onorata morte! Ah! tristi pensieri, che quai figli del pelicano generati ne' miei visceri, nelle mie proprie viscere vi alimentate del mio sangue! O Dio, che siedi sul tuo trono eterno, dove non giunge l'ombra della miseria, e nelle tue mani ritieni l'universo, perchè tu, che sei sommamente buono, e che puoi soccorrere a tanti mali, lasci che si commettino e soffri tanto? Ma poichè ciò ti aggrada, e così vuoi imbrattarti in questa terra che ci desti, ti supplico, o Signor, acciocchè la tua clemenza migliori la nostra luce e i nostri sensi in modo, che le pene e le gioie di questa vita, non ci tolgano il bene che tu ci desti. E tu, signora mia, che lo fosti e lo sarai in morte come in vita, sianti questa corona e questo scettro in premio della vita che lasciasti: proteggi questi pegni d'amore; son tuoi figli, Infanti legittimi di questo regno. Ti riconosca il mondo per regina della Lusitana, e tanto signora di me e de' miei pensieri, che mia cura sarà solo il servirti e serbarti quella fede integerrima che devo al tuo valore e all'amor mio; per ciò ti prego, o mia regina,

che subito avrai presa vendetta della tua cruda morte, tu teco mi porti dove Dio stai godendo.

CONESTABILE. Il cielo e la terra in questo giorno giubilano e solennizzano la festa di quest'incoronazione tanto desiderata, che io vorrei tenere mille vite e mille anni, ma per consacrarle tutte a Dio, che ci diè per regina una signora tanto illustre, piena di pregi, di grazie, di doni e di virtudi, che quantunque morta e fatta polvere, meritò di celebrare liete nozze con un re così glorioso e sovrano. Epperò, signore di questo regno, teco mi congratulo ed aggradisco la gloria ed il piacere che hai arrecato al cielo ed alla terra con questa tua prova. E te, signora, adoro per mia regina, e di questo regno, il quale per tale ti saluta, come saluta per Infanti i tuoi cari figli. E siccome il cielo ti ha anch'esso incoronata, ma non già della corona che il mondo qui ti diede piena d'affanni, deh, ti supplico, o signora, di non dimenticarti di questi tuoi vassalli che ti adorano e dipendono dalla tua provvidenza.

Coro primo

Tutti adesso ci rallegriamo,
Tutti cantiamo i trionfi e le gioie
Di queste solenni e sacre nozze
Tanto desiderate.
Tutti con l'inno de' serafini
Diamo al ciel la dovuta gloria,
E la giubilante pace all'amoroso
Orbe di Luso.

I rifulgenti cieli, i pianeti
Venghino a gara cogli elementi,
E tutt'insieme cantino a vicenda
Gloria sì cara
I coimbresi monti e valli
Dalle lor cime latte e miele stillino,
Come l'antica poesia lo canta
Sì saggiamente.
I fronzuti alberi e le piante
Per allegria la lor freschezza mostrino,
In essa vedasi come gaia ritorna
La primavera.
Le violette e le mattutine
Rose, e i fiori di rugiada pieni
Tutti si offrino all'incoronata
Ines famosa.
Gli augelletti che lor querele sogliono
D'in uno in altro ramo raccontarsi,
Con melodia di soave canto
Allegrino il cielo.
Gli amorosi Fauni e Silvani,
Le Amadriadi, le Driadi e le Naiadi,
Le lor lire suonino, e di nuovo cantino
Questi dolci amori.
Le sacre muse il lor furor divino
Tutto lo impieghino e tutto lo spandino
Solennizzando con Apollo feste
Tanto gloriose.
Venga pure, venga tutto il creato
All'allegria dell'incoronata

Ines, di ninfe e di amorose genti
Almo modello.

Coro secondo.

Oh come
Si mostrano preziose
Al bando lusitano
Le gioie della vita!
Oh come la clemenza
Di quell'eterno padre
Permette grandi mali
Perchè pretende da essi
Ritrarne maggiori beni!
Oh come la giustizia
Del cielo ricompensa
Illustri pensamenti,
Tranquillizza e calma
Tormenti e disgrazie
Di petti angustiati!
Da quello strazio orrendo
Che le più crude fiere,
Per permission divina,
Fecero in quella
Mansueta agnella;
Quanto trionfo e gloria
Dio ne trae ora!
La morte possente
Non ha potere
Contro il valor e forza
Delle virtudi chiare.

La viva rosa
Su quella fredda neve
Caduta ed appassita,
Come già rinverdisce
Bella d'ogni beltà!
Quelle crudeli piaghe
Da ove con il sangue
La vita sen fuggì,
Or mutansi in sorgenti
Di gloriosa fama!
Oh qual forte leone
Sfoga di già la furia
Dell'acceso petto,
Vedendo risuscitata,
Col suo focoso alito
Quella la cui morte
La vita gli toglieva;
Oh nuovo Alcide,
Toccate hai già le spoglie
Della cara tua consorte
Per maggiormente accenderti
Dell'incantata fiamma!
Ma sia, o sacro re,
La tua fiamma come quella
Della rara fenice,
Sopra le cui ali
Rivivono i mortali.
Riviva il tuo coraggio
Che tante pene soffre,
Per vendicar la morte,
La morte e il vitupero

Della tua donna Ines,
Che gli assassini
Già di Castiglia giunsero
Con più orrido aspetto
Delle furie d'averno.
T'appresta alla vendetta,
Abbia giustizia Ines.

ATTO QUARTO

ALVARO GONZALES, PIETRO COELLO, *Guardia, Alcalde, Cori, il Boia.*

GUARDIA. Ormai non fuggirà più la lepre. I cervi dieron nella rete, e dentro di essa stanno gli assassini Alvaro Gonzalez, solito ad essere il flagello di questo regno, ed è colui che pugnalò e tolse la vita, o caso orrendo! alla nostra regina donna Ines di Castro: anche l'altro senator famoso, Pietro Coello, suo camerata, è con esso, e sono sicuro che usciranno presto da quest'oscura e cupa segreta in cui li ritengo, per girsene nel regno dell'eterno duolo. Ma frattanto, or che a me tocca con questa allegra squadra di guardarli, potrò farlo in modo che il mio petto si sollevi dal rancore, sdegno e ira, concepiti contro sì fiere bestie? Meglio sarebbe il moderarmi, e raffrenare lo sdegno mio alla vista di quelle faccie svergognate e dal vento dello Stige abbruciate. Che qual levrier sagace, accostumato a perseguitar le selvagge fiere, quando lungi si vede dall'irsuto ed ardente cinghiale, con poca forza si trattiene al guinzaglio; ma quando gli si avvicina, tutto rompe, e sopra gli si avventa furiosamente. Tale è ora il mio impeto, e non so come frenarlo. Vorrei con allegria e giubilo dare ad essi l'avviso e la buona novella che già si prepara il buon Alcalde per venirli a

visitare, ed augurar loro il ben venuto nella Castiglia, che già il ministro della pubblica vendetta si dispone per dar loro un giusto guiderdone, e rallegrar bene le persone loro. Ma sarà meglio prendere nuova figura e fare il pietoso per provarli, e poter infondere un sottile veleno nelle anime loro. Fingiamo adunque. Amici, Dio vi salvi e vi consoli, che per quanto io mi rallegri di vedervi, altrettanto mi si apre il petto di tenerezza, e la debita pietà umana mi sforza a dolermi.

ALVARO. Se ti affliggi di veder come noi stiamo, addolorati pel re che così ci tiene, della tua pietà poco ci cale, come poco conto di te sempre facemmo.

COELLO. Gentil consolatore delle nostre anime, e gentil lamentator de' nostri duoli, a noi venisti, e perchè?

GUARDIA. Sputi Iddio su fiere così maledette.

COELLO. Cane villano! Così c'insulti, così ci sputi in viso, perchè ci vedi legati a questo ceppo?

ALVARO. Boia crudele, plutonico ministro. Non vedi che a chi sputa contro il cielo, gli ritorna in viso?

GUARDIA. O sfacciati! voi sputaste contro il cielo, quando rompeste quei delicati fili che cingevano il supremo spirito di quella vita, ch'era vita e gloria del mondo. Il cielo sputi, tuoni e fulmini su quella terra in cui nacquero mostri così orrendi. La Lusitania non crea simili belve. Da qual caucaseo monte qui veniste? Da qual ghiacciata Scizia scaturiste? Quali ircane tigri vi hanno allattate? Con quai Caraibi vi siete allevati, che di carni umane si alimentino? Le vostre bravazzate e le

vostre crudeltà, non dovevano forse venire al *redde rationem*? Già esce chi pensa di ammansarvi; credo che conosciate benissimo il nostro alcalde, il quale dal re ebbe l'incarico di provvedere che quest'onorato giovine che qui viene, vi faccia buona accoglienza, perchè sarete stanchi dal lungo viaggio di Castiglia.

BOIA. Amici, ritornaste bene alla terra nativa; ben grassi almeno e ben freschi; con voi mi abbraccio senza ricordo di offese, nè di cose passate. Da oggi più non si oda nulla fra di noi che non sia da fratelli e da amici. Qui viene l'alcalde amico nostro; non so qual giuoco vi porta apparecchiato.

GUARDIA. Crudeli, assassini, assicurerei che l'alito di qualche lupo, come dicono, vi diè nelle lingue la paralisia. Traditori, nemici, convertitevi e rivolgetevi a Dio, acciocchè s'impietosisca delle vostre anime, se pure contra la sua bontà non procedesse avendo pietà d'anime così perverse.

ALCALDE. Cosa fanno i giganti?

GUARDIA. Pensano a disfare il cielo con la lor forza.

ALCALDE. Non sono pentiti delle loro colpe?

GUARDIA. La rabbia li affligge, perchè non ne possono più commettere.

ALCALDE. Gli hai parlato nel modo che sai?

GUARDIA. Gli ho parlato per vedere se veramente erano come m'aveva detto colui che li condusse di Castiglia, e li ho trovati come tu stesso or ora vedrai; e mira che

le lor faccie non ti spaventino, perchè più abbominevoli hanno le anime.

CORO. Ahi! che colori dell'altro mondo, che capigliature disordinate, che barbe orribili, Che fiere sembianze, che occhi rossi! Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.

ALVARO. Cosa vuoi da noi, Alcalde? Eccoci. Oggi è il giorno che il cielo ti ha dato largo potere sopra i nostri corpi.

ALCALDE. Sopra le vostre anime, o miserabili, lo ha avuto e lo ha il diavolo. Non vedete la poca vita che vi resta ancora, per pentirvi della passata?

COELLO. Il pentimento dei vizi fu sempre accetto alla regia considerazione di chi ci governa, ma non mai le virtù gli furono grate.

ALCALDE. Virtù in voi altri? Se fosse in voi qualche virtù, o ombra di essa, io direi che il cielo è pieno di vizi, come l'inferno lo sarebbe di virtù.

ALVARO. Se contro il re peccammo, ottienci da lui, se è giusto, il perdono delle nostre colpe, chè se l'offesa è grande, non è minor la gloria di chi perdona.

ALCALDE. La volontà del re si deve conformare con la divina; epperò ei vi perdona di cuore l'offesa che gli faceste; ma non vi perdona giammai le pene dovute a colpe cotanto enormi, nè tal perdono il sovrano consente.

COELLO. Dove non ci sono colpe, non si possono infliggere pene.

ALCALDE. Negar le colpe è un accrescerle, se le vostre fossero suscettibili di diminuire o di crescere.

ALVARO. Che colpe trovi tu? quali colpe trovi in questi cavalieri, che a costo del loro nobile sangue vollero liberar l'ingrata patria da quell'infame servitù, da quello sdegno, da quell'oltraggio e bassezza che ancora qui ci fa orrore?

ALCALDE. Maledetti dall'eterna maledizione! abbominevoli al cielo ed alla terra! Non avete macchia sull'anima vostra? Non vedete il vitupero e l'ingiuria che di voi lasciate in questo mondo? Non vedete, o gente cieca, che il peccato che commetteste fu sì grave e detestabile, che il cielo e la terra ne furono spaventati? Non vedete che quella mansa pecorella, che così spietatamente uccideste, di donna Ines di Castro, già coronata regina di questo regno, meritava mille regni e monarchie? Dite, maledetti, non era ella forse per sangue parente di tutti i re cristiani? Cosa poteva essere di più, se era nata di don Pietro Fernandez di Castro, sacro tronco, illustre successione e discendenza di quel generoso ed alto ramo, sotto la di cui ombra il mondo si rifugia? di quei due giudici di Castiglia, Nugno Rasuere, dico, e Laino Calvo, e dei re di quelle e queste terre? E malgrado bastarda, per parte di madre non era dei Valadari, lignaggio tanto illustre nel mondo quant'antico? E l'infamia era forse d'essere bastarda? Ma colei era figlia di madre, che poteva essere anche sposa legittima del padre suo. O cecità di bassi pensieri, dalla crudele invidia suggeriti! Non osservaste quel che passa fra gli altri re e monarchi e che costei si

avvantaggiava in lignaggio a quante nel mondo furonvi regine? In virtù chi la precedeva, di quanti la memoria umana adora? In discrezione, in bellezza, in grazia, qual Dea della terra non vorrebbe somigliarla? E quand'anche tutte queste meraviglie e molte altre umane doti le fossero mancale, non le soprabbondava quella viva fede, quell'amor puro con cui amava il re nostro signore? Non le soprabbondava quell'amor materno, con cui vegliava i suoi figli, Infanti di questo regno, che Iddio salvi, i quali staccati appena dal suo dolce seno, glielo videro così barbaramente trafiggere? Non le valse la sacra protezion dovuta alla debolezza, non giovolle di prostrarsi a' vostri piedi. O cuori più duri del marmo siete, se non piangete a così tragico misfatto. E voi chiamate libertà del suolo lusitano, l'aver con così chiaro sangue offeso il cielo e la terra? L'aver dato al Portogallo l'eterna macchia, ch'escano dal suo seno i mostri da commettere delitto così nefando? O maledetti da Dio! quantunque essa fosse stata indegna della sorte che il re suo sposo voleva accordarle, con che viso compariste dinanzi a colei che il vostro signor amava, per assalirla proditoriamente, quai famelici lupi una tenera agnella? Inginocchiatevi, per chiederle con dolci e supplichevoli preghiere perdono. O destino crudele, o duro fato di maligna stella! Piangete, piangete, maledetti, l'oltraggio che faceste a così magnanima signora; piangete il duolo e la pena di questo regno, che s'impietosisce dello sconsolato re; piangete l'affronto e l'ignominia di cui avete coperto la vostra parentela e la vostra patria.

Spogliatevi di questi spietati pensamenti e di questi tristi corpi, ed offriteli a Dio in sacrificio, perchè voglia placare il suo furor contro di noi; convertitevi a Dio, anime perdute.

ALVARO. Bagneremmo la terra di lagrime, se noi fossimo quai tu dici; ma ben diverso è il giudizio che di noi si fa in cielo e in terra, dove v'è ancora una scintilla di lealtà. E di ciò siam così persuasi e scevri da qualunque siasi rimorso che procuri d'incuterci, che noi crediamo invece che del tuo pensamento giudichi al rovescio di quel che dici: imperocchè noi conosciamo perfettamente che non è in tuo potere di tralasciare di essere Pilato, Erode e Caifasso.

ALCALDE. Oh come l'uomo invano procura di correggere chi Dio ha abbandonato!

COELLO. Alcalde, non ti doler dell'anime nostre, quando de' corpi non ti duole, che presto vedrai come nel concistoro del potente e giusto re del cielo, sarai condannato tu, il re e quanti del suo consiglio e parere furono; della vostra cecità, iniquità e furia, vedrete la vostra pena eterna e la gloria nostra. Ed il mondo irragionevole, ingrato e cieco, conoscerà da' castighi che dal cielo gli verranno, che la morte data a colei che la gloria e l'onore toglieva al regno, fu eroismo, prodezza e valore, quantunque a dispetto di quanto dico, oggi essa fosse salita a sublime fama.

ALCALDE. Ne siete veramente persuasi?

COELLO. Sì, lo siamo.

ALVARO. Lo siamo, e lo saremo, in modo che la morte farà tregua colla vita, la notte oscura sarà del mondo giorno, si acquieteranno Scilla e Cariddi, riposerà con Eolo Nettuno, dal mar si coglieranno mature messi, il cielo cadrà sopra la terra, prima che le morti, il vivere, le grandi speranze o le paure, i lenti roghi o le minaccie del re crudele, di te e del mondo, ci facciano smentire in un sol punto, ciò che sempre apprezzammo per costanza, lealtà, fede e fortezza, per cui la morte demmo all'amica del re tanto nemico della patria, sua.

ALCALDE. O confessione, che in confusione torna di tutto ciò che intorno a sè il cielo copre! Andate, maledetti, nell'eterno fuoco; portateli là, dislogategli le membra, e le pene d'Issione, quelle di Sisifo, i fieri tormenti di Tantalo gli date per tutta questa notte, finchè il giorno ci dia di lor compiuta vendetta.

GUARDIA. Lasciane pure a noi la cura; andate là, giganti; e tu, baldanzoso giovine, or ora mostrerai la tua valentìa.

BOIA. Un poco al cavalletto, ed un altro poco al ceppo, vedremo come ruggiranno i leoni.

COELLO. La morte darà fine alle miserie.

ALVARO. Avventurata morte che darà vita a tanti.

Coro

Oh come nell'istante
Che in questa oscura valle
Di lagrime, l'uomo
Del corruttibil velo l'alma riveste,

Là dove le leggi
Son tutte immutabili,
Stanno con chiare lettere
I suoi mezzi stampati ed i suoi fini!
Per tanto chi fortunato,
O infelice fosse,
Persuaso resti
Che il mortale si regge per lo eterno,
Epperò con forti ali
Di cuore umile,
Al ciel innalzasi
Fervida prece,
Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.

Coro secondo

I suoi consigli
Son incomprensibili,
Indicifrabili
Al sens'umano.
Malgrado sia
Divino e chiaro
Il nostro senso,
Non ha possanza
Contro l'eterno
Destino suo
Che vincer non sa.
Umiliati adunque,
O cuor umano,
E ne' caduti vedi
L'eterna giustizia.
Come negl'esaltati

Considera la misericordia,
E amando la sua clemenza
Convertiti al tuo Dio,
O cieco mondo.

ATTO QUINTO

Il re don PEDRO, ALVARO GONZALES, PIETRO COELLO, *Alcalde, Cori e Boia.*

ALCALDE. O maestà di Dio, governata dall'eterna sua sapienza, chè in questo mondo permetti scandali per impiegar verso di chi li commette la forza e la giustizia, e ciò che più spaventa, nella profondità de' suoi secreti, quanto più sopporta, più si adira, e quanto più attende e dà tempo all'eterno suo consiglio, più duramente colpisce color che l'offendono? Ma qual vendetta può esservi maggior di quella di lasciarli vagare di peccato in peccato, con tutta la piena libertà degli sfrenati appetiti, acciocchè col peso e la misura delle colpe, vada crescendo anche il colmo delle pene? Siam usi, noi giudici, compatire colui che commette qualche delitto per ignoranza o per debolezza umana; ma se il fece per malizia, noi non possiam render ottuso il filo della nostra spada, imperocchè la colpa freddamente meditata e consumata, oltraggia le leggi e la bontà divina, nè merita perdono. Epperò di misfatto in misfatto, o tristo caso, il cuore umano indurendosi, precipita nell'abisso del disprezzo, nella bolgia di tutti i reprobi, disperati di non potersi pentire. O piaghe della nostra età di ferro, in cui viviamo! noi vediamo che la Lusitania, nostra benigna madre, di cui il popolo era un dì il più favorito da Dio ed il più distinto dalla

sua clemenza, sia oggi per l'alta permissione del cielo l'ostello di aborrite fazioni, la miniera che produce il ferro omicida; e per ira eterna di Dio, il Portogallo genera le più incrudelite belve, e i più induriti cuori che produssero in altri tempi l'Egitto, il babilonico impero e l'adusta e feroce Numidia. Mio Dio, donde un così strano mutamento? Senonchè la malizia, la crudeltà e la codardia, fatti e prodezze mai più uditi contro frale donna tanto rabbiosamente immolata, cambiarono il nostro fato, ed i canali dell'eterno amore: abbiam castighi, flagelli e con essi la pruova manifesta della sua giustizia finale. Ma qual spirito sublime non si abbatte, qual ingegno sagace non si turba, qual petto calmo non si altera, qual, cuore mite non s'indurisce, quali viscere pietose non si chiudono contro così inumane, feroci, crudeli e tartaree arpie come son questi fieri malfattori, che avendo commesso il più orrendo delitto con aprire il seno di quella illustre donna, non sentono rimorso, nè si pentono. – Oh scellerati, là dove sono incatenati quali ircane fiere, ed alla vigilia della morte loro, vantano la crudeltà, l'inumanità, e i loro pensieri alimentano. Cosa dirà il re, se alle sue orecchie pervenga l'infernal coraggio e fermezza di queste crudeli e feroci tigri, obbrobrio dei nati e da nascere? Ma eccolo che viene, mutato in viso di colore.

RE. Non è ancor ora?

ALCALDE. Di questi, felloni l'ora è già suonata.

RE. Perchè dunque non li fate uscire?

ALCALDE. Il regno, che qui tutto si è radunato, vorrebbe che in secreto se li desse l'ultimo tormento colla morte insieme, acciocchè non si dicesse per il mondo, che Lusitani di così trista vita, la terminarono senza pentirsi.

RE. Vogliono che si pentano i diavoli?

ALCALDE. Invece, signore, è veramente per divina permissione, che dall'inferno di questa vita vadino in quello dell'altra, che dura eternamente, onde tutti possano convincersi, quanto sia abbominevole e brutta, agli occhi divini la crudeltà; e perchè il grido dell'umanità offesa da colpe così enormi, suoni per eterno vituperio loro, dall'ardente polo fino alla gelata orsa.

RE. Manda a prenderli, che escano subito.

ALCALDE. Presto, signor, usciranno, e aguinzagliati li porterà chi gli aveva mostrati qual pietra, ingenerata là nel Nilo, che toglie i latrati ai cani.

RE. Latrano o urlano i mastini?

ALCALDE. Latrano con la nausea della morte: e urlano con la rabbia della vita.

RE. Cosa dicono gl'iniqui? non maledicono l'ora in cui nacquero? non si avvedono che sono divenuti l'abbominio degli uomini?

ALCALDE. Non è giusto che parlino bene in morte, coloro che tanto male fecero in vita.

RE. Come bene starebbe il toro ardente di Falaride per consolarli! Sono questi i valentuomini?

ALVARO. Lo siamo oggi, come lo fummo sempre.

CORO. Oh che colpo ha dato il re inviso a Coello, con la sferza che aveva in mano, vedendo il suo aspetto intrepido. Ahi! crudo spettacolo! Che esempio, che spaventoso dramma! Nudi, ammanettati, alla vista del cielo e della terra esposti sono i miseri, e non si arrendono ancora al potere divino. *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*

COELLO. Trionfa, o crudo re, di questi corpi, ma non di questi sublimi spiriti otterrai vittoria, perchè forza non hai, nè potere sui nostri cuori consacrati all'onor della patria. Fratello e compagno, quest'è il giorno che il cielo destina alla grandezza della nostra fama; godiamola e burliamoci di questo ragazzo e delle sue bravate.

ALVARO. Ora i nostri pensieri c'innalzano al disopra dell'umana sorte, giacchè di quel nostro glorioso fatto, tanto il crudele Tieste se ne lamenta.

RE. Cosa dicono queste fiere?

ALCALDE. Quello che dicono tutti i martiri satanici, che vogliono apparire giganti nella estrema ora della fralezza umana.

RE. Così forti di cuore? Gli sieno immediatamente strappati dal petto.

ALCALDE. Se fossero forti non potrebbeero commettere crudeltadi, poichè la crudeltà nasce da vil timore e codardia, come nasce la pietà dalla generosità e valentia; ed è opera di magnanimità quell'impietosirsi

che fa l'uomo di se medesimo e di assoggettarsi alla maestà divina.

RE. Il cuore di colui che fu il primo a versare l'innocente sangue, gli sia subito divelto dalle spalle.

ALCALDE. Sarà bene che le loro carni non sieno toccate dalla terra, acciocchè non la contaminino, ma invece si abbrucino, e convertite in ceneri si spandino sopra le loro case, ove si seminerà il sale con eterna maledizione.

RE. Molto bene, così si faccia.

ALVARO. O patria lusitana, come puoi soffrir contro te stessa questo tiranno, e abbandonare così i tuoi cari figli? Ma tu, che tutto vedi e tutto giudichi, eterno re del cielo e della terra, sopra di questa e sopra il re che la governa, non tardare a venire con il castigo. Addio, raggi del sole, bellezze del cielo; perchè non vi eclissate, come già faceste all'altra festa del crudel Atreo? Mettimi ormai quella benda sopra gli occhi. Addio, Coello, amico mio.

COELLO. Addio, fratello; delle nostre sorti, la tua fu la migliore, giacchè vai per il primo.

RE. Che voci son queste?

ALCALDE. Signore, la gente grida dal piacere e dal giubilo di veder uno di essi già fatto in brani.

CORO. Ahi! come il carnefice lo fa a pezzi, e qual sangue di lui corre già putrido!

BOIA. Non gli trovo il cuore.

ALVARO. L'ho; cercalo bene e lo troverai più forte che quello di un leone, e più leale e integro di quello d'un moro di Fez, e più hidalgo di questo re tiranno; gli dirai che si ingrassi, gli dirai che si satolli di questo mio sangue.

BOIA. Non braverai più; quest'era il bravo e forte cuore del gran, podestà.

CORO. Ahi! come taglia, e mette in pezzi il cuore, per veder cosa havvi di strano!

RE. Trovi qualche portento, alcunchè di prodigioso in quel cor?

BOIA. Nulla ci trovo.

RE. Farai lo stesso di quest'altro, che da timido coniglio volle farsi leone sanguinoso e crudele; ma non più dalle spalle gli strapperai il cuore e le viscere, sibbene dall'inumano petto.

CORO. Oh come il re è terribile, come è inferocito! Chi si appresserà a lui senza spavento? chi vide talvolta nell'affricane terre carnivoro leone, che satollo e pieno di carne e di sangue, sta in mezzo dello spaventato e timido branco, e quantunque abbia soddisfatto al crudo ventre, pure con lo stanco e fiero dente, ora il toro minaccia, ora il vitello; così mostrasi il re, o più furioso ancora. Ma presto si vedrà dalle sue gote in liquido tesoro scorrere il cuore ora sì duro, se il cielo di noi s'impietosirà. *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*

BOIA. In fede mia, questo già terminò i suoi buoni giorni, e non ha visto il capo del suo compagno. Non saresti tu,

Coello? Dormi? Olà! svegliati, che già è l'ora. Non dici nulla, che ti benedica il tuo compagno che ti aspetta?

COELLO. Che vuoi che ti dica? fa il tuo officio. Io dormivo, ma il mio cuor vegliava; sono Coello, che fui forte e potente leone, e fortezza è il morire allegramente per la patria, e dar la vita per l'eterna fama. Toglimela adunque. Dallo al re. – Digli.....

BOIA. Dirai tu a Caronte, che là ti ascolta.

CORO. Ahi! come gli squarcia i visceri per isvellere l'enfiato cuore; ahi! come lo divide e minuzza per vedere se trova in esso qualche miracolo!

BOIA. Questa sera Plutone farà là co' suoi amici di questo coniglio una gran cena.

ALCALDE. Signore, ormai qui non c'è più nulla a fare, senonchè ordinare che portino le loro membra sul rogo, per ridurli in polvere.

RE. Del resto fa pur quel che meglio ti piace, chè moro morto io non ferisco più di lancia.

ALCALDE. Con ciò si fa che la vendetta sia compiuta, il regno soddisfatto, ed eseguita la tua giustizia come si attendeva. Glorifichiamo Dio, che volle sollevare il tuo petto, e vendicar la morte della nostra amatissima regina, donna Ines di Castro, portata dal suo bel fior di vita da questo mondo al trono dell'eterna monarchia.

RE. Oh come i desiderii di questa vita sono più numerosi dei godimenti! I miei desiderati giubili erano di vendicar la morte di così eccelsa signora; ma vedo che dopo d'averli compiuti, la vendetta prendendosi i miei ultimi

desiderii e lamenti, comincia a disingannarmi, e comprendo che nulla possa riempiere il vuoto dell'anima, sempre inconsolabile, se non raggiunge l'infinito bene. Epperò ora vorrei che il cielo mi fosse tanto propizio e favorevole, che mi togliesse subito da questa vita. Ah! che il desiderio umano di viver, non è che per godere giorni lieti! O quai giorni mesti passa un re tanto sventurato, che tutto quello che può dar contento agli altri, a me è di tormento, ed il gaudio del desiderio il più compito, mi lascia il cuore infiammato, quale troglodico lago spaventevole, dove non v'è mai nè quiete, nè riposo! Oh come è amaro il frutto dell'amore, del vano amor che in Dio non è fondato! Eterno re del cielo, questa polvere, questa mortale cenere a te s'innalzi, e solo di te s'ispiri. Hai ordinato, Signor, e così sia fatto, che l'anima che da te si svia, di se medesima divenga carnefice. O giusto giudice, dal cui rispetto tremano le colonne del cielo e della terra, vendicato mi hai, ma non vendicarti di me, se la vendetta che ho presa uscì dai limiti da te impostimi. E bastiti, Signore, che mi conosco, mi conosco degno delle pene che tu mi dai in quest'oscuro abisso di lacrime e di funebri lamenti, dove più non vedo il celeste splendore di colei ch'era l'anima di questa anima. Oh vivrò disingannato, infine! Solo è saggio chi ti riconosce, o eterno Iddio, e solo forte chi ti adora, solo felice chi t'ammira, e solo re chi ti ubbidisce. O Signore, se tu volessi concedermi le ali di Colomba per raccogliermi in solitario e riposato luogo, donde impiegassi la trista vita in intimi gemiti di quest'anima

compunta e sdegnosa delle basse grandezze di questo mondo! Ma ohimè! che di questo immenso bene, di questo riposo, e di questa felicità, mi vedo senza speranza alcuna, mentre sulle mie spalle gravita tutto il peso di quest'atlantico monte, che è il regno. Ma tu, mio conforto, fortezze mia, mia consorte, mia speranza, mia vita e mia signora, se ti piace, dillo colassù in cielo all'eterno re che ammiri ed ami, come e quanto tristo, privo di gioie e di piaceri, pieno d'affanni e pene, io vivo senza di te sulla terra. Supplicoti, mio bene, per quella viva e ardente fede che ti conservo, e per quell'ornamento di grandezze, di angelici costumi e perfezioni, pe' quali fosti grata al cielo, e che per essi ti tolse dalle mie braccia; di non dimenticarti di me, che per te sospiro, per te gemo e piango, finchè non mi togli da questo triste e miserabile mondo, in cui mi tieni, per portarmi teco all'eterno riposo della vita.

CORO 1°. Solennizziamo tutti la vendetta della cruda morte della nostra sacra Ines coronata, ed il mondo che decade, veda che in esso manca chi conservi l'antico valore e gentilezza la discrezione e probità che tanto adornano l'uomo virtuoso; e veda il mondo, se non è del tutto cieco, che le virtù, anche tribolate, son quelle che prevalgono e fanno rifulgere la gloria, la luce, il vero e la giustizia eterna. Oltrechè questa tragica giornata passerà di mano in mano e di secolo in secolo, dal Tago al Gange e dal Duero al Nilo, dimostrando che il mondo non è che fango, la bolgia di anime sventurate, un fatale stretto, un pelago tantalico di miserie. Oh beato colui che nella quiete d'una riposata e solitaria

vita, alla serena luce della sua virtù specchiandosi, scuopre i secreti dell'amore con cui Iddio ci congiunge, vede la cecità dei mortali che seguono la corrente di questo mondo! Oh come questo mistero avevano stabilito ne' contemplativi lor pensamenti quei muratori dell'abbruciata antica fabbrica romana, che quando edificarono la loro città, fecero di tutti i Dei i patroni delle cose che il mondo ci promette: al Dio del gaudio e del riposo innalzarono un tempio nel deserto, che chiamarono tempio dei riposati. Ma a qual pro le antiche storie e i vani pensamenti? Scacciamo le speranze ed i timori: *Convertiti al tuo Dio,* o *mondo cieco.*

CORO 2°. Oh come la divina maestà placherà il suo sdegno e la sua ira contro la terra, dove quell'innocente sangue, tanto purpureo e nobile, senza pietà si era versato, vedendo la devozione e la cerimonia colla quale la stessa terra sacrificò quell'anime triste, che divise da quei tronchi gettati sul rogo, vanno d'ombra in ombra al fondo dell'abisso di fuoco, di gelo e dell'eterno pianto! Oh come già il leone dalla forte lena, il nostro sacro re, che Dio prosperi, ritorna più manso d'un agnello! Ma chi si fiderà della mutabile natura umana, e della cieca fortuna invidiosa, vana Dea che si burla degli umani accorgimenti? Cosicchè il bene durevole ed il riposo, non si deve volere qua in questo esiglio; ma nella celeste patria, tra i cori degli angeli e presso al trono dell'onnipotente. *Convertiti al tuo Dio, o mondo cieco.*

Non vedi tu la morte coronata?

FINE DELLA TRAGEDIA.